

Monte Sole 31 - 12 - 2016 - veglia della pace

Prendendo la parola per questa breve testimonianza sul tema che mi è stato assegnato: <un'esperienza di convivenza in un contesto musulmano>, vorrei riferire innanzitutto di un episodio molto simbolico che abbiamo vissuto nel concreto della nostra comunità monastica.

Consentitemi alcune necessarie note di contesto.

Siamo nel piccolo monastero di Main, in Giordania dove abitiamo da circa 30 anni. Il monastero è costruito in mezzo al paesino, in stragrande maggioranza mussulmano, ed è circondato da 3 moschee alla distanza di poche centinaia di metri l'una dall'altra.

Tutti sanno e forse anche ne hanno fatto l'esperienza, che l'inizio mattutino della preghiera della comunità musulmana segue, precedendolo, il sorgere del sole, sicchè avviene che durante l'estate la convocazione alla preghiera dai minareti risuoni a volume altissimo nel cuore della notte.

L'ultimo dato di contesto riguarda un nostro fratello di origine libanese che, alla fine degli anni '80, viveva giovanissimo nel nostro monastero per un periodo di discernimento. Prima di entrare in monastero egli aveva combattuto in armi con piena convinzione nelle fila dei falangisti, vivendo quindi sulla sua pelle e a rischio della sua vita la contrapposizione delle comunità cristiane contro le comunità islamiche e viceversa. Spirito di contrapposizione e di intolleranza che continuava anche in monastero, e che continuava a farlo vibrare ad ogni contatto con la comunità islamica e ogni qual volta risuonava dai minareti l'invito alla preghiera.

E' a lui che è accaduto che mentre dai minareti, a volume altissimo, nel cuore di una notte dell'estate del 1987, i figli di Ismaele facevano risuonare l'invito alla preghiera (allah ou akbar, ua muhammad rasulu allah = allah è il più grande e muhammad è il profeta di allah), in quello stesso istante, durante la preghiera notturna che si svolge in monastero, lui stesse leggendo il brano biblico di Genesi 21 in cui si racconta della cacciata di Agar e di Ismaele, figlio di Agar e di Abramo, e in particolare leggeva il versetto 16 in cui si dice: " *Ismaele* (che Agar sua madre aveva abbandonato per non vederlo morire nel deserto); *Ismaele alzò la voce e pianse, ma Dio ascoltò la voce del fanciullo. E un angelo di Dio disse ad Agar: non temere ...*".

<Dio ascoltò la voce del fanciullo>: la coincidenza di queste tre cose: il grido del minareto, il grido del pianto di Ismaele, l'ascolto di Dio, fu come un lampo: Se Dio, diciamo meglio: se il mio Dio ascolta questo grido e questa preghiera, allora quali le conseguenze per noi, per noi tutti, noi e loro?

Questa subitanea intuizione non tolse al nostro confratello il sentire turbolento del suo cuore, ma gli fece intuire ed sperimentare la sovrapposizione dell'uno e dell'altro grido, quello del minareto e quello del fanciullo Ismaele, ma soprattutto gli diede la certezza interiore che Dio ascolta ora come ascoltò allora, e quindi gli fece capire che non possiamo iscrivere la nostra intuizione di Dio in una logica di contrapposizione, perché Dio ASCOLTA il grido di tutte le sue creature, di tutti i suoi figli.

A noi sembra importante partire da qui, dall'ascolto.

A noi sembra importante rimanere qui, nell'ascolto, come atteggiamento e come un modo di essere entro cui iscrivere tutto il resto dei nostri rapporti.

A noi sembra importante, in un contesto sempre più assordante di contrapposizioni anche forzate ed alimentate ad arte come è quello in cui viviamo e di cui abbiamo piena consapevolezza, dare la nostra testimonianza tornando sempre qui, a questo primato dell'ascolto. Perché ci sembra, nel nostro piccolo, l'atteggiamento che in concreto può testimoniare più di ogni altra cosa il nostro essere fratelli, il nostro essere figli, e che domanda di tradursi in tutti quegli aspetti di cui abbiamo parlato anche questa sera.

E la conseguenza immediata e diretta che deriva da questo radicarsi nell'ascolto è questa: a noi sembra importante continuare a restare là, in quella situazione così come è, nonostante tutto e nonostante tutti i rischi.

Restare là per fare che cosa?

Per rispondere a questa domanda, credo lo intuiate, potrei parlare a lungo di molte cose. Ma voglio rimanere nel tempo fissato e quindi accenno solo a due aspetti tra quelli che mi sembrano più caratterizzanti di una esperienza come quella di una comunità monastica.

Dunque la domanda è: restare là per fare che cosa?

Innanzitutto per continuare un lavoro quotidiano di purificazione del nostro modo di ascoltare i testi sacri, nostri e loro, anche col dialogo quando fosse possibile. Insisto un poco: non solo fedeltà nell'ascoltare quotidianamente e abbondantemente, nella loro lingua, i testi di riferimento della fede, e soprattutto della vita. Non solo questo. Oggi ancora più di ieri mi sembra essenziale uno sforzo davvero forte di purificazione del nostro modo di ascoltare, per essere così condotti a cogliere nelle nostre reciproche esperienze di fede quello che è più centrale, più fondamentale, che può fare emergere una intuizione profonda del mistero di Dio e dell'uomo nelle sue dimensioni più universali e più capaci di abbracciare ogni realtà senza esclusioni. Non tutto è uguale nella fede. Non tutto è sullo stesso piano. C'è una gerarchia delle cose e occorre affinare molto lo spirito per saperla cogliere.

Sforzo di purificazione del nostro modo di ascoltare i testi vuol dire anche grande attenzione al modo con cui si interpretano. Certo oggi ci viene detto che <solo la pace è santa>. Finalmente! Bellissimo! E proprio per questo diventa essenziale guardare criticamente a come interpretiamo i testi di riferimento delle nostre tradizioni religiose. E' un dovere questo che ci è imposto dal sangue che anche noi abbiamo versato; è un dovere che ci è imposto dalla storia e da quello che speriamo per le generazioni che verranno dopo di noi. Un problema e un compito enorme, ma non possiamo sottrarci, tutti, ciascuno per la sua parte.

Una piccola precisazione: forse meraviglierà che io non parli della dimensione culturale che pure per noi è essenziale. Ma ho preferito trattare di questi aspetti perché mi pare che di fatto essi siano una premessa indispensabile per l'efficacia e la dilatazione veramente ecumenica e interreligiosa della celebrazione stessa.

E la seconda cosa che voglio dire è questa: restare là con le porte aperte e per tenere aperta una porta. E questo comporta la disponibilità innanzitutto a imparare con atteggiamento mite, umile e silenzioso, a rendersi disponibili, a condividere i problemi piccoli e grandi, a condividere le risorse. Questo comporta l'attenzione e la premura nel rendere onore, nel visitare, nel prestare attenzione ai momenti importanti della vita di una famiglia e di una comunità. Questo comporta nei momenti difficili della vita internazionale il restare là divenendo capaci di esercitare una vera coscienza critica e autocritica, e di testimoniare una doppia solidarietà con vero senso dei processi storici in atto e dei rischi connessi.

Se si prova a fare così, allora piano piano si impara a lasciare le porte aperte che lascino entrare tutti. Così, lasciando entrare tutti, può succedere di essere coinvolti e chiamati a portare pace laddove sembrerebbe impossibile arrivare.

Mi scrive da là un mio confratello:

*ti affido una mamma che mentre noi stiamo andando a pranzo bussa... piange... io avevo fame... ma lei si mette a piangere... : "Mio figlio...mio figlio... era bravissimo... adesso ha degli occhi brutti come il diavolo... vuole uccidere mia mamma... io temo che lui stia per arruolarsi nell'Isis!! Meglio che muoia piuttosto che lui faccia del male"!!!*

*Che dire?, chiede a me il mio confratello.*

*E conclude: A te di pregare e fare pregare.*

Nessun giudizio in questa mail che ho ricevuto, ma solo partecipazione a un dramma in cui tutti siamo corresponsabili; in cui tutti siamo corresponsabili e in prima linea.